

Silvio l'africano

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la terza autorità dello stato dovrebbe essere informata dalla seconda autorità dello stato sull'amicizia d'affari tra la famiglia Berlusconi e un dittatore dell'Africa ex italiana: Isayas Afeworki, signore della guerra in Eritrea. I lavori sono in corso. L'incolpevole Casini poteva decidere se declamare «siamo tutti uguali», o far finta di niente. Il silenzio lo ha costretto a coprire l'immondizia con un tappeto immaginario. Pera sapeva, ma non ha detto a quale tipo di immondizia ha messo il lucchetto. Quando Saverio Martone, Rifondazione, presenta due interrogazioni sugli strani rapporti Italia-Eritrea, la segreteria del Presidente del Senato, «su precisa richiesta della seconda carica dello stato, mi chiede di tirar via il nome di Paolo Berlusconi».

Martone non lo tira via, la risposta resta congelata nel niente. È forse la prima volta che la presidenza del Senato si disinteressa ufficialmente di un problema nel quale è coinvolta la famiglia di un capo di governo. Ecco il consiglio al presidente Casini: legga il giornale che ricostruisce cosa sta succedendo. Non un foglio attaccabrighe, né la carta rosa di chi lo insegue attorno alle barche delle vacanze: «Popoli» è il mensile internazionale dei gesuiti del Centro San Fedele, finestre che guardano le finestre di Palazzo Marino, cento metri dalla Galleria, duecento passi dalla Scala. Insomma, non un centro sociale emarginato nei ghetti del perbenismo, ma laboratorio dove gli «Aggiornamenti sociali» di Bartolomeo Sorge, riviste, libri e conferenze, dialogano e si confrontano con la Milano delle università, grandi giornali, imprenditori, borghesia lombarda. Per la prima volta «Popoli» è diretto da un giovane laico - Stefano Ferraris - il quale fa capire quale impegno guiderà la rivista: «Fedeltà e coraggio per avere individuato la promozione della giustizia come parte integrante della nostra missione».

Immagino che il Casini consacrato dal cardinale Ruini a modello del cattolico in politica, dopo aver sfogliato le otto pagine dell'inchiesta vecchia maniera di Enrico Casale (interviste incrociate tra chi mostra i documenti d'accusa e chi si difende), si affretterà a chiedere spiegazioni al suo leader Berlusconi. Potrà il supercattolico accettare un ritorno al medioevo? Amicizie pericolose di palazzinari pronti a ricostruire un paese dove la tortura è pratica quotidiana e la costituzione resta nel cassetto (mancando le condizioni per promulgarla). Di elezioni non si parla. Ogni potere è nelle mani pesanti di Isayas Afeworki, piccolo padre che ha guidato l'indipendenza nel nome del marxismo. Adesso chissà cos'è, ma non importa: tanto la famiglia Berlusconi va matta per gli ex comunisti purché mantengano la virtù dell'obbedienza sempre pronta e assoluta.

Nella storia di Isaya e dei suoi clienti, in prima fila fra gli investimenti elogiati dall'Istituto per il Commercio Estero di Roma, l'Italcantieri del Berlusconi fratel-

lo. «Ha progettato un villaggio residenziale», mille appartamenti «in palazzine di quattro piani» e l'ipotesi di un intervento a Massaua per «ricostruire l'intero Lido fatto radere al suolo da Isayas, abbattimento eseguito da un'altra impresa italiana». Sempre Italcantieri, secondo voci europee, le quali ricordano che l'Unesco considerava Massaua patrimonio dell'umanità. Quando si infastidiva sul conflitto d'interessi a proposito dei decoder terrestri per Tv che il governo finanzia e Paolo Berlusconi distribuisce, il Cavaliere si aggrappava alle troppe cose che girano in famiglia: «non so cosa stia fabbricando mio fratello». Ma sull'Eritrea sembra meglio informato: «Isayas viene spesso in Italia dove ha molti amici. Per il Cavaliere non è intimo come Putin ma tra loro corre buon sangue. È stato ospite a Villa Certosa, residenza estiva in Sardegna, privilegio riservato ai più importanti leader stranieri». Blair, Aznar, naturalmente Putin: solo Lula ha detto no. Governanti di paesi importanti, politici sempre in prima pagina, mentre Isayas chi è? Governa un paese senza risorse, 4 milioni e mezzo di abitanti, 311 milioni di dollari di debito estero, centocinquantesimo posto nella coda dei poveri del mondo, quale interesse può suscitare nel più ricco presidente d'Europa? Non sono solo il Berlusconi Uno e il Berlusconi Due a tenerlo di conto: «Nel governo ha buoni rapporti: ministro Mirko Tremaglia, Adolfo Urso, vice ministro delle attività

precisa le virtù. Polizia politica di impronta stalinista, partito unico: Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia. Quindici ministri spartiti nel niente due anni fa: avevano firmato un timido documento che pretendeva una timida libertà di stampa. Guerra agli intellettuali, agli studenti, ai religiosi. Oppositori che non tornano dal carcere. Morti bastonati, morti avvelenati. Vescovo ortodosso agli arresti domiciliari. Università chiusa. Lo scorso luglio, mille genitori sono finiti in carcere perché i loro ragazzi, concluse le scuole superiori, non si sono presentati al servizio militare chiedendo la riapertura dell'università. E sono scappati. Chi sopravvive a una fuga disumana, galleggia nella nostra diffidenza: Gela, Lampedusa. Anche perché la collaborazione italiana col governo di Isayas è più complessa dei villaggi turistici incensati da Prosperini: «Faranno concorrenza spietata all'Egitto». Al workshop organizzato dal vice ministro Urso ad Asmara, «oltre alle delegazioni governative, hanno preso parte una trentina di aziende italiane, tra le quali la Domina Vacanze, la Alenia Marconi System, società che produce sistemi radar di comando, e la Tlc, società telefonica e sicurezza dati». L'ombrello aperto sulla dittatura di Isayas prende connotati militari, anche se i militari ufficiali che Roma ha mandato ad Asmara con bandiera Onu sono stati perseguitati

e scacciati senza che il ministro Martino «esecrasse», almeno un po', o la Farnesina mandasse almeno una lettera di protesta facendolo sapere ai giornali. Una fuga dopo cinque anni difficili. Il governo eritreo non voleva che i carabinieri pattugliassero le strade e lo ha impedito; non voleva si ritrovassero all'hotel Inteconitente e negli ultimi mesi era assolutamente vietato al nostro contingente di uscire dal campo Onu. Il primo luglio una pattuglia è stata perfino sequestrata dalla polizia eritrea. Allora il generale Maurizio Esposito, comandante del contingente, ha scritto a Roma un rapporto coi fiocchi: «Basta con le umiliazioni. Andiamocene». La Farnesina li fa rientrare senza fanfare e medaglie. È la prima missione Onu che l'Italia abbandona. Intanto il persecutore va in vacanza dal capo del governo mentre l'altro Berlusconi si prepara a costruirgli le villette e Urso ha appena organizzato il suo «Progetto Africa»: sarebbe imbarazzante aprire polemiche, preferibile il silenzio tombale. Usi obbedir tacendo, e tacendo morir. In fondo sono solo carabinieri. Venti giorni dopo il rientro, altro paradosso. Il Parlamento è chiamato a rifinanziare l'impegno eritreo dei carabinieri, decidendo quanti soldi assegnare ad una missione che non c'è più. Dovrebbero partire, ma restano in caserma. E i soldi dove sono stati dirottati?

Quali le colpe dell'Arma? Manteneva l'ordine, facevano domande sulle denunce presentate dai familiari degli scomparsi: tanti eritrei parlano italiano e dribbavano la polizia di Isayas sperando nel miracolo.

Nessuno sa dove sono finiti i prigionieri politici. Intellettuali, studenti, ma anche sindacalisti o genitori di chi è scappato. Minacce di morte e ricatti che arrivano fino a Milano. «D paghi tanto, o tuo padre non torna più». «Provocatori e disertori», risponde l'assessore Prosperini. «Anche in Italia sarebbero arrestati». Un milione di disperati sono scappati nelle altre africane e in Europa. Qualsiasi precarietà sembra paradiso se paragonata al lager Eritrea. Come ogni dittatore che si rispetti, la paranoia di Isayas diffida di tutti: anche il Ong non sono gradite. «Se vogliono lavorare in Eritrea devono dimostrare di disporre di un patrimonio di almeno due miliardi di dollari». L'obbligo arriva l'11 maggio 2005 subito dopo la conferenza organizzata da Urso all'Asmara. La Cooperazione italiana aveva inviato 380 camion Iveco da utilizzare per la ricostruzione, ma i camion vengono passati all'esercito incaricato di controllare ogni respiro. Gli impresari che vogliono ricostruire devono portare le loro macchine. Chi paga i lavori? Aiuti internazionali contro fame e povertà stanno per diventare villaggi vacanze, armi e villette residenziali. Ogni consolato eritreo pretende il 2 per cento dello stipendio di ogni immigrato che rinnova il passaporto. Immigrati in regola, già pagano le tasse in Italia: i consolati chiedono copia della dichiarazione italiana per calcolare al centesimo l'obolo obbligatorio. Altrimenti i genitori rimasti possono passare guai, e addio passaporto.

Ecco, il presidente Casini può informarsi sfogliando «Popoli», giornale del quale un cattolico si deve fidare. E poi decidere se esistono differenze morali o siamo tutti uguali.

mcherichi2@libero.it

Qui narriamo dell'amicizia d'affari tra la famiglia Berlusconi e un dittatore dell'Africa ex italiana: Isayas Afeworki, signore della guerra in Eritrea ... e di un Casini fa finta di nulla

produttive, lo tiene in grande considerazione. Nel 2005 ha scelto Asmara per lanciare il Progetto Africa. Un suo comunicato conferma «l'appoggio del governo italiano in merito alle riforme intraprese dall'Eritrea. Auspica si concretizzi un'attività parallela per avvicinare il mondo imprenditoriale italiano all'Eritrea stessa». Con la spinta della grande politica, il mondo imprenditoriale è già al lavoro. «Giancarlo Zambaiti, industriale bergamasco, ha acquistato l'ex cotonificio Baracco, delocalizzando alcune produzioni». Confeziona camicie per l'alta moda italiana. Pochi soldi ad Asmara; vetrine proibite a Milano. Meglio non indagare sulla differenza salari eritrei e prezzi italiani. Camicie moltiplicate per mille. Ad Asmara la retribuzione media di un lavoratore è 166 dollari l'anno, 35 centesimi di euro al giorno. Sopravvivere dopo i 52 anni diventa una scommessa per mezzo paese. Amico del cuore di Isayas è l'assessore regionale di Formigioni, Piergianini Prosperini, medico e leghista della prima ora, trascinato da una crisi mistica nel seno di An. «Famoso per la sua irruenza e per i suoi caustici attacchi agli stranieri e alle leggi sull'immigrazione (a suo parere ancora troppo blande)... usa le parole come un randello. Eppure è il portavoce ufficiale dell'Eritrea in Lombardia, una specie di console onorario. Riconoscimento ricevuto direttamente dal presidente Isa-

precisa le virtù. Polizia politica di impronta stalinista, partito unico: Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia. Quindici ministri spartiti nel niente due anni fa: avevano firmato un timido documento che pretendeva una timida libertà di stampa. Guerra agli intellettuali, agli studenti, ai religiosi. Oppositori che non tornano dal carcere. Morti bastonati, morti avvelenati. Vescovo ortodosso agli arresti domiciliari. Università chiusa. Lo scorso luglio, mille genitori sono finiti in carcere perché i loro ragazzi, concluse le scuole superiori, non si sono presentati al servizio militare chiedendo la riapertura dell'università. E sono scappati. Chi sopravvive a una fuga disumana, galleggia nella nostra diffidenza: Gela, Lampedusa. Anche perché la collaborazione italiana col governo di Isayas è più complessa dei villaggi turistici incensati da Prosperini: «Faranno concorrenza spietata all'Egitto». Al workshop organizzato dal vice ministro Urso ad Asmara, «oltre alle delegazioni governative, hanno preso parte una trentina di aziende italiane, tra le quali la Domina Vacanze, la Alenia Marconi System, società che produce sistemi radar di comando, e la Tlc, società telefonica e sicurezza dati». L'ombrello aperto sulla dittatura di Isayas prende connotati militari, anche se i militari ufficiali che Roma ha mandato ad Asmara con bandiera Onu sono stati perseguitati

L'Unipol e la bussola perduta

PAOLO LEON

L'altro giorno, rigavano il volto di Giavazzi lacrime di nostalgia: scriveva per ricordare a Draghi i giorni gloriosi delle privatizzazioni, ma è curioso che, nella commozione, non collegasse quelle privatizzazioni ai tanti disastri che da allora si sono prodotti nel sistema bancario italiano. Non ho dubbi che, all'epoca, fosse imperativo ridurre il debito pubblico per entrare nell'euro, e che la vendita del patrimonio pubblico fosse una strada necessaria. Ma è mancata, successivamente, la capacità politica di costruire sistemi finanziari equilibrati e, soprattutto, limpidi. Draghi si troverà, così, davanti a un compito difficile, reso ancor più gravoso perché dovrà operare entro un'inevitabile contraddizione. Le imprese italiane, e soprattutto le centinaia di migliaia di piccole e medie imprese, hanno bisogno di credito bancario per i propri investimenti, essendo la borsa italiana e gli intermediari finanziari tutti troppo piccoli e, per di più, dominati da pochissimi grandi grup-

pi. Fazio non ha creato danni soltanto alla credibilità della Banca d'Italia, ma anche a una possibile politica italiana volta a far capire al resto d'Europa che le banche sono precisamente il maggior fattore di sviluppo in Italia. Se, infatti, le banche dovessero misurare solo il rischio dell'impresa e non le sue potenzialità di sviluppo, e, a loro volta, dovessero parare il rischio imponendo a se stesse e alle imprese requisiti patrimoniali troppo severi, allora il credito verrebbe razionato. Quando l'economia italiana dovesse uscire dalla recessione, le banche non sarebbero in grado di fornire tutto il credito necessario alle imprese, e la ripresa sarebbe strozzata sul nascere; la conseguente stagnazione impedirebbe al deficit pubblico di ridursi, e costringerebbe i governi futuri a manovre ancor più restrittive di quelle oggi prevedibili. Ecco, dunque, la contraddizione: il rapporto tra banca e impresa deve diventare molto stretto e le banche debbono far propri gli obiettivi di sviluppo delle imprese - ma solo una straordinaria limpidezza di comportamenti potrà ridurre l'inevitabile collusione e conflitto

di interessi. Se le imprese si comprassero le banche, il credito all'impresa sarebbe forse assicurato, ma il conflitto giungerebbe al suo acme, e il risparmiatore resterebbe intrappolato. È sorprendente, ma la scatola a Bnl assomiglia molto a questa soluzione assurda. È ancor più sorprendente che una tale soluzione sia stata cercata, e approvata politicamente, proprio mentre si discuteva e si cercava di migliorare la legge sul risparmio, in attesa di rafforzare la vigilanza sui conflitti di interesse e la difesa dei depositanti. Nell'intercettazione della sua conversazione con Consorte, Fassino mostra interesse ma una punta di sospetto, una qualche ingenuità ma forte autonomia di giudizio: è chiaro che non vi è stato nulla di illecito nel rapporto con Consorte. Giorgio Napolitano e Giovanni Berlinguer hanno già detto quali debolezze deontologiche abbiano caratterizzato la dirigenza dei Ds.

Il punto che vorrei fare, qui, è politico: l'importanza strategica del sistema bancario italiano è così grande, e il conflitto di interessi così pericolosamente incom-

bente, che legiferare sul sistema bancario senza stare alla larga dalle scalate, chiunque ne sia il promotore, rivela una fondamentale incomprensione dei meccanismi che rendono debole la nostra economia - e, quindi, anche la democrazia. Offrire l'occasione alla maggioranza - a questa maggioranza - di autoassolversi dal suo mostruoso conflitto di interessi, sei mesi prima delle elezioni, significa aver perduto la bussola della politica. Com'è stato possibile? In parte, l'incomprensione nasce dalla prevalenza del lavoro politico in Parlamento, piuttosto che nel paese, e dalla conseguente frustrazione nel fare l'opposizione a una maggioranza che tiranneggia da cinque anni. In parte, sta nell'orgogliosa autoreferenzialità di molti dirigenti (una volta si chiamava l'autonomia del politico), impegnati a liberarsi di girotondi, di sindacati e di magistrati, sicuri che la destra populista e autoritaria si sarebbe sconfitta da sola. Infine, pochi dirigenti politici hanno collegato il grande successo delle primarie al profondo senso di solitudine dei loro elettori.

DIRITTINEGATI La Chiesa (im)morale e l'uomo che soffre

LUIGI CANCRINI

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a csftr@mcclink.it

Egregio professore, la Chiesa cattolica ha una sua morale, la quale, col passare dei secoli si è rivelata tutt'altro che cristallina. Socialmente (la stessa Chiesa) è schierata contro tutto il nuovo che una evoluta civiltà pone al cospetto della famiglia, delle donne, del sesso, della giustizia sociale mentre predica contro aborto, divorzio, Pacs. Anzi. Mobilita e sprona il suddito cattolico ad intraprendere crociate contro l'applicazione di leggi della repubblica italiana. Orbene, con alle spalle questa Storia, tutt'altro che illuministica, civile e tollerante (anche se sostiene che il proprio agire è ispirato da Dio), perché dovremmo seguire e accettare indicazioni di quel passato ingiusto perché teocratico?

Cordialmente

Guerrino Bellinzani

Il regno d'Italia si era costituito da pochi anni quando il Papa, che allora era Pio IX, proclamò l'infallibilità del Papa, cioè di se stesso, e promulgò, subito dopo, il suo Silabo degli «errori» in cui i cattolici non dovevano cadere: un lungo elenco che comprendeva tutti i principi essenziali del liberalismo. Tra di essi quello delle libertà politiche perché «la libertà di discussione corrompe l'anima», quello della tolleranza religiosa, della libertà di coscienza o di stampa e dell'istruzione obbligatoria laica che era stata promulgata in quegli anni in Italia da un ministro progressista, il liberale Coppino. Impossibile, secondo Pio IX, era soprattutto l'idea che il papato debba o possa «conciliarsi o venire a composizione col progresso, con il liberismo o con la moderna civiltà». Proponendo un discorso che sarebbe stato smentito più volte, insieme a quello della sua infallibilità, dai suoi successori che si sarebbero preoccupati del socialismo e del comunismo e avrebbero fatto pace, per questo, proprio coi liberali che lui aveva condannato. Senza mai ammettere pubblicamente l'errore perché quella importante per loro, in fondo, era sempre l'idea di parlare ex cathedra, in nome di un Dio di cui hanno sempre pensato d'essersi accaparrati una specie di «esclusiva».

Vale la pena di partire da qui, credo, per comprendere quanto lei ha ragione, caro Guerrino, nel momento in cui si chiede perché politici e giornalisti danno tanta attenzione ancora oggi (c'è una consonanza interessante, mi pare, fra le affermazioni conservatrici del Silabo di Pio IX e quelle proposte in questi mesi dal cardinale Ruini) per posizioni che nella sostanza sono indifendibili sulla fecondazione artificiale o sull'aborto, sulle coppie di fatto o sull'omosessualità. Ossessione vera di persone che non stanno bene (anche se l'autorevolezza delle loro cariche li difende da qualsiasi diagnosi) e che nulla hanno a che fare comune con i preti veri, quelli che credono in Gesù e nel Vangelo adottandone lo spirito libero e la mancanza di dogmatismo (quello che era allora, per Gesù, il problema dei Farisei), la sessualità e la paura della sessualità ispirano ancora oggi

le posizioni della Chiesa cattolica di Roma in modo così evidente da non lasciare dei dubbi sulla gravità del conflitto nevrotico che le ispira. Morti e ferite che esse provocano nella vita della gente comune che dà ancora importanza alla lettera delle parole del Papa sono purtroppo irrilevanti solo per chi degli altri si interessa solo nella misura in cui si lascia influenzare e guidare da loro. Accettando di riconoscere e di rinforzare, con l'umiltà del loro sacrificio e delle loro scelte più o meno dipendenti e masochistiche, il potere di chi crede di parlare in nome di Dio e parla, in effetti, in nome dei suoi problemi e delle sue angosce più profonde e più negatte.

Quanto importi a questa Chiesa dell'uomo che soffre, del resto, è reso drammaticamente evidente, oggi, dai nuovi slogan con cui i telegiornali riassumono, domenica dopo domenica, il senso di quei saluti che il Papa continua a proporre, domenica dopo domenica, festività dopo le festività, ai fedeli che vengono da lui in pellegrinaggio e che si raccolgono in preghiera sotto le sue finestre a piazza San Pietro. Liberatosi in fretta del ricordo di un Papa che metteva in primo piano la necessità di difendere la pace (correttamente intesa da lui come l'opposto della guerra, qualsiasi guerra, anche quella chiamata «preventiva» da Bush e dai suoi) e di intervenire sulle ingiustizie del mondo, quello che il Concistoro ha scelto un po' troppo in fretta come nuovo Papa mette in primo piano oggi, riallineandosi con Bush e con Blair, la lotta al terrorismo. Localizzando lì, senza aprire una discussione sulle radici di questo nuovo spaventoso problema, il vero male del mondo, la nuova forma di manifestazione in terra di un Demonio cui la Chiesa crede purtroppo ancora. Che giustifica dunque, dimenticandone le parole, anche le guerre condannate da Papa Giovanni Paolo II. Con una virata a centotanta gradi di indicazioni e di orientamenti ipocritamente nascosta dietro la volontà gridata di fare Santo (ancora una volta in fretta: con una fretta politicamente e moralmente davvero assai sospetta) il Papa di cui si rimangono nello stesso momento, senza pudore, le scelte più coraggiose e più autenticamente cristiane.

Saranno i libri di storia a dirci, un giorno, la gravità di questo mutamento che è insieme molto vile e profondamente immorale? Io penso proprio di sì. Quella cui dobbiamo rassegnarci oggi, come i cattolici del 1881, è probabilmente la malinconia di chi osserva, senza poter far nulla per impedirlo, lo svilitarsi di un magistero spirituale che per un certo tempo Giovanni Paolo II aveva tentato di ripristinare e di nobilitare. La voglia che ne rinasce è quella di rileggerci le parole di Gesù nel silenzio delle Chiese vuote, quando non c'è nessuno che dice Messa. Sapendo dentro di sé che alla fine l'unica cosa che conta, per l'uomo che ci crede, è l'incontro con la parola del Signore, non con quella di chi (strumentalmente) per avidità di potere o per angoscia di persona che non sta bene) dice di parlare in Suo nome.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari de Democratici di Sinistra - Fulvio. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzeze, 27	
● 50136 Firenze via Marnelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424912 fax 02 24424990 - 02 24424550	
La tiratura del 8 gennaio è stata di 149.959 copie			